

«Nella tana del drago», le anomalie narrative di un progetto di ricerca interdisciplinare

Il Giambellino è un quartiere periferico di Milano costruito tra gli anni venti e trenta del secolo scorso su un terreno agricolo molto fertile. Il rapido insediamento di fabbriche e interi isolati di case popolari lo ha reso un laboratorio sociale e politico a cielo aperto che ha saputo anticipare le trasformazioni urbane e storiche della città. Il suo nome era Cerutti Gino, ma lo chiamavano Drago. La famosa canzone che Giorgio Gaber dedicò alla piccola malavita del Giambellino è lo spunto per un progetto che raccoglie le testimonianze, elaborate in forma narrativa, degli abitanti del quartiere di ogni età. «Nella tana del drago» contrappone la tana come luogo accogliente al drago simbolico delle tante anomalie sperimentate nella zona. Il drago Vallanzasca e quello della conflittualità operaia nel dopoguerra, della contestazione ecclesiale e della rottura con il Pci negli anni sessanta. La costruzione della scuola Rinascita e la fondazione del nucleo storico delle Brigate Rosse. La sconfitta dei movimenti e la chiusura delle fabbriche. L'eroina negli anni ottanta con uno dei mercati dello spaccio più grandi d'Italia. L'Aids e la comparsa delle infinite solitudini degli anni novanta. Infine l'arrivo dei migranti che, insieme alle decine di associazioni attive sul territorio, stanno forse sperimentando un nuovo drago, quello di emergenti pratiche e poetiche di coesione sociale. *Immaginariesplorazioni* è un collettivo di ricerca interdisciplinare sulle metropoli contemporanee che congiunge linguaggi artistici e metodologie antropologiche. Il progetto, promosso dall'associazione *Dynamoscopia*, ha realizzato anche un film: *Entrotterra Giambellino*.

Giambellino non amour - Rosario Dello Iacovo

Era il dieci settembre del 1982 quando vidi per la prima volta Milano. Nel bagaglio avevo esperienze di seconda mano. Soprattutto i racconti di mio padre. Delegato di fabbrica Fiom a Napoli, che negli anni Settanta era spesso al nord per impegni legati all'attività sindacale. Fu questa vaghissima conoscenza del territorio la mia bussola in quelle due settimane di permanenza. Un tour che mi condusse nella maggior parte dei posti dove ci fosse una fermata della metropolitana, una stazione ferroviaria, il capolinea di un tram, un marciapiede da calpestare con l'irruenza dei miei sedici anni appena compiuti. Un tragitto caotico di toccate e fuga, più che di approfondimenti. Quelli sarebbero venuti nel corso dei decenni successivi, attraverso le frequentazioni stabili e la permanenza ciclica a Milano che si alternano ancora oggi. Allora il Giambellino era per me semplicemente un nome, una periferia che derivava il suo fascino dalla reputazione "criminale", dal passato antifascista e dalle percentuali bulgare del Pci. Assimilabile in qualche modo alla Secondigliano e ai quartieri di Napoli nord dove ero cresciuto e dai quali ero partito per vedere il mondo. Fu questa curiosità a spingermi, dalla pensione a gestione familiare nei pressi di piazza Napoli dove alloggiavo, lungo via Lorenteggio, via Giambellino, alla stazione di San Cristoforo in piazza Tirana, della quale fino a quel momento avevo ignorato l'esistenza. Erano gli strani giorni compresi fra la sconfitta storica di Mirafiori e l'affermazione definitiva della "Milano da bere" che tre anni dopo, nel 1985, sarebbe diventato uno spot dell'Amaro Ramazzotti. Ma non era quello che cercavo. Andavo a caccia di storie di altre periferie che si celavano nel ventre molle del luogo che simboleggiò il rovesciamento dell'immaginario di quegli anni. Il passaggio brusco dalle suggestioni rivoluzionarie del decennio precedente al disimpegno degli ottanta. In superficie, naturalmente. Appena sotto, le storie di eroina e aids, repressione ed esclusione sociale. Tuttavia, pur nella criticità del paesaggio urbano che mi trovavo a osservare, non vidi nulla che fosse assimilabile alla ferocia della guerra di camorra fra i cutoliani della Nco e il cartello della Nuova Famiglia che insanguinava la mia Napoli. Dove, solo in quello stesso 1982, terzo anno di conflitto, si sarebbero contati quasi trecento morti ammazzati. Più violenta di qualsiasi altra città italiana. Perciò, a trent'anni da quell'esperienza, per un napoletano che come me ama Milano e le storie di periferia, *Nella tana del drago* è una lettura di straordinaria bellezza. Una mappa che permette di sistemare i ricordi, contestualizzarli, inserirli in una cornice. Tuttavia le testimonianze raccolte nel libro abbracciano un arco temporale molto più ampio che parte a cavallo fra gli anni venti e trenta dello scorso secolo. Così come l'invito a leggere il libro vale per tutte e tutti, qualunque sia il posto dal quale venite. Perché i luoghi sono solo da un certo punto di vista un fatto geografico, di materia e territorio, di terra e acqua. Piuttosto, vale l'attitudine a cogliere l'intreccio di relazioni, la costruzione di senso collettivo, le storie. Narrate in questo caso dalle fonti orali, e raccolte attraverso un'arte dell'ascolto. Un dispositivo di interazione nel quale chi racconta e chi trasforma il racconto in scrittura non intrattengono una relazione gerarchica con ruoli fissi, ma mutevole e bidirezionale, orizzontale e democratica. Capace perciò di esercitare influenza in entrambe le direttrici del flusso: dalla fase di accumulo a quella di assemblaggio dei materiali. Storie, quindi. Come quelle che ha voluto raccontare "*Immaginariesplorazioni*", un progetto di ricerca interdisciplinare sulle metropoli contemporanee e, insieme, un collettivo di circa trenta giovani che, oltre a essere la regia del film *Entrotterra Giambellino* (Lab80 film), si è reso autore del libro *Nella tana del drago. Anomalie narrative dal Giambellino* (Agenzia X, pag. 320, euro 15). «Esiste un'entità che si chiama quartiere Giambellino?» si chiede nella prefazione il collettivo *Dynamoscopia* che ha promosso l'intero progetto. «Certo che no». E riformulando la domanda per problematizzare la questione: «Esiste un'identità condivisa che si chiama quartiere Giambellino?». «Nemmeno. Anzi, non più» è la risposta altrettanto netta da assumere i tratti della sentenza. Esiste invece il laboratorio politico a cielo aperto Giambellino, che anticipa fenomeni diventati secondo gli autori, dopo e altrove, consuetudine generalizzata. Ovunque. Non solo negli ormai asfittici confini comunali di quella che convenzionalmente chiamiamo Milano, ma lungo i tentacoli dell'area metropolitana più grande d'Italia, che si spingono verso Varese, Bergamo, Pavia, Piacenza. In ogni direzione. Seguendo strade, linee ferroviarie, flussi di senso, che ridisegnano i percorsi e i confini incerti della città reale. «I confini si spostano con le maree. Della storia, delle generazioni, dei nomadismi. Della speculazione immobiliare, degli spazi di risulta della gentrificazione» scrive ancora *Dynamoscopia*. Perciò il Giambellino, non potendo essere altro, è una soglia. Un confine che non è margine, non è barriera ma luogo e sistema di relazioni, dove chi entra, chi esce e chi sosta in attesa di entrare o uscire, semplicemente, si incontrano. Anche quelli che restano tutta la vita. Se il Giambellino

è la soglia del sistema Milano: «Allora qui si addensano più che altrove vite rocambolesche, arte di arrangiarsi, forme e strategie di resistenza, riusi dello spazio, convivenze creative, riattivazioni della memoria, sperimentazioni sociali». Perciò è qui che troviamo un Vallanzasca bambino a sfrecciare sul carrèlòt, attaccandosi al tram. Quello stesso veicolo auto costruito che usavamo a Napoli, chiamandolo carruòciolo. Qui, le storie della Ligerà, la piccola mala milanese. Qui, la bisca a cielo aperto in piazza Tirana controllata dagli uomini di Francis Turatello. Ucciso poi il 17 agosto 1981 dal cutoliano Pasquale Barra, per motivi mai definitivamente chiariti. Renato Curcio, Mara Cagol, i Morlacchi, Franceschini e Moretti, impegnati nelle riunioni che sarebbero sfociate nella costituzione delle Brigate Rosse. I maoisti del gruppo Luglio 60 che provocarono la spaccatura a sinistra col Pci. I cattolici dissidenti che occuparono il Duomo di Milano. Quella via Odazio che anticipa Scampia come più grande supermercato di sostanze stupefacenti in Europa. E sempre qui troviamo metaforicamente Cerutti Gino, protagonista dell'omonima ballata di Giorgio Gaber, il drago che dà il titolo al libro. Ma qui ci sono anche le storie di associazionismo. Uno degli undici convitti della scuola Rinascita, straordinario modello di didattica alternativa. Le esperienze di autogestione condominiale nelle case popolari. Gli operatori sociali e i migranti. Prima quelli genericamente del nord, poi quelli del sud, e infine quelli delle periferie del mondo sotto i colpi della globalizzazione. In quello stesso Giambellino, quartiere un tempo periferico di Milano, che fino al 1925 non esisteva. Quando la città finiva a Piazza Napoli, adagiata quasi indolente sulle rive dell'Olonà, non ancora interrato, mentre a nord-est era già trascinata impetuosa oltre i limiti della circonvallazione. Intorno, campi. Fabbriche destinate a crescere di numero e importanza nell'economia della zona. Ma soprattutto cascine: Lorenteggio, Arzaga, La Cassinetta, tappe di quel giro della viulèta, descritto con incantato realismo da Bruna Cavallotti nel capitolo "Storie di un altro mondo". Oggi quelle cascine non ci sono più, abbattute via via che il territorio diventava prima industriale e poi residenziale, e il ricordo in molti casi sopravvive solo attraverso i nomi delle strade. E nemmeno buona parte delle fabbriche. Resta però il Giambellino a interrogarsi sulla sua identità e il suo destino, stretto fra le contraddizioni generate dal contrasto fra la gentrificazione che fa schizzare in alto il prezzo degli immobili e il degrado delle case popolari. Un'identità pericolosamente in bilico. Ci sono molti criteri secondo i quali si possono leggere le storie che compongono il libro. Uno che mi sembra particolarmente efficace è la lingua. Anzi, il sovrapporsi degli idiomi, che rivela con filologica precisione le stratificazioni del vissuto. Il punto di partenza è il Palazziun, il palazzone di via Gonin costruito nel nulla ai primi del Novecento: «dove si parlava sempre e solo dialetto milanese» come scrive Bruna Cavallotti. Ma anche: «una lingua nostra che si parlava solo in zona», spiega B., altra storica residente del Giambellino, descrivendo l'esito dell'incontro fra gli italiani francofoni rimpatriati da Mussolini e la popolazione originaria del quartiere. Poi c'è l'intreccio degli idiomi meridionali, la cui versione esagerata e caricaturale viene resa celebre dal Diego Abatantuono degli esordi, che cresciuto coi nonni alle case minime di Lorenteggio, è un altro ragazzo del Giambellino. E il viaggio continua oggi con l'arabo, il cinese, lo spagnolo dei sudamericani, il filippino, il wolof e il francese dei senegalesi, che continuano a mischiarsi con la cadenza ormai genericamente milanese e i dialetti meridionali, sulla scia di un'emigrazione interna mai cessata, ma ripresa negli ultimi anni ai suoi massimi storici. Ecco quindi che il Giambellino torna a essere una cartina al tornasole per cogliere le trasformazioni del paese. La stratificazione che si sovrappone a quelle che l'hanno preceduta. La capacità che il quartiere ha storicamente mostrato di saper integrare le diversità in meccanismi di tipo solidaristico. Certo, resta la memoria dei contrasti fra polentoni e tironi, i conflitti fra napoletani e pugliesi, quelli attuali fra egiziani e marocchini, fra gli italiani e gli stranieri. Ma anche la certezza che la grammatica della diversità può costruire delle vie di fuga dall'intolleranza. Il Giambellino sembra crederci ancora.

Mistificazioni meritocratiche - Gigi Roggero

La maggiore virtù del suo confuso progetto di «riforma» sarebbe consistita, sosteneva il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca Francesco Profumo, nel non apportare ulteriori tagli alla disastrosa situazione dell'università italiana. È anche incauto, il pasdaran della meritocrazia. La spending review ha riportato le cose a posto ed ecco, tra imbarazzi e parziali retromarce, un'ennesima sostanziosa sforbiciata a formazione e ricerca. Al malato terminale non viene concessa nemmeno la morfina per alleviare il dolore. L'eutanasia sarebbe decisamente consigliabile, e se non dolce la morte segnerebbe almeno la fine dell'agonia. Ma la tragedia ha, da tempo, ceduto il passo alla farsa: così, mentre si toglie l'ossigeno, infuria il dibattito tra gli addetti ai lavori sulla valutazione. I problemi dell'università non sono lo smantellamento strutturale, gli oltre 60.000 precari senza prospettive, la dequalificazione dei saperi, l'impasto di potere feudale e tendenze aziendaliste, bensì gli «sprechi» e la «corruzione». La ricetta è, ovviamente, l'istituzione di «oggettivi» meccanismi di valutazione. Monti e Profumo fanno bella figura, l'editorialista, nonché ideologo del libero mercato Francesco Giavazzi è contento, i baroni stanno tranquilli perché, ancora una volta, l'attenzione è distolta: i mali da combattere sono, infatti, individuali e mai sistemici. Come chiamare tutto questo se non populismo tecnocratico, cifra e sostanza dell'attuale governo? **Demagogia prêt-à-porter**. Quale sia la strategia delle politiche universitarie in Italia, se è lecito usare una parola così impegnativa per le mediocrissime figure di destra e di sinistra che si sono succedute al Miur, è stata più volte ipotizzata (la stessa riforma Fornero potrebbe essere letta in questa direzione): ricollocare il ruolo del paese nella divisione cognitiva del lavoro, facendone una sub-area con ambizioni ridimensionate e scarso investimento in innovazione e ricerca, in grado di competere sul costo di una forza lavoro dequalificata o pagata come tale, intensificando la produzione specializzata in segmenti particolari della filiera transnazionale e riservandosi alcune nicchie di cosiddetta «eccellenza». Da questa strategia di dismissione si salveranno solo i «meritevoli», magari per dare il loro contributo alle punte del made in Italy, dalla Ferrari a Slow Food, oppure per andare a scoprire qualche nuovo bosone nei centri di ricerca anglosassoni o indiani. Proprio sulla meritocrazia (il rinvio, in questo caso, è all'intervento del giovane ricercatore Niccolò Cuppini Merito e formazione su uninomade.org) il profumo di continuità è lampante. Non è solo ideologia, ma una mistificazione specifica del capitalismo cognitivo in crisi: è un dispositivo che, a partire da elementi materiali, organizza un ordine del discorso legato agli interessi particolari dei difensori dello status quo. La condizione di precarietà e impoverimento non dipenderebbero quindi dai rapporti di produzione e sfruttamento del sistema universitario, ma dall'esistenza di singoli corrotti che ne impediscono il corretto funzionamento. Nella

rappresentazione pubblica queste mele marce crescono a tutti i livelli della struttura e, dunque, a tutti i livelli vanno indiscriminatamente colpite: lo studente fuoricorso, il dottorando improduttivo, il precario fannullone, il docente assenteista. Il motto è: siamo tutti uguali davanti allo spreco! La soluzione è, allora, una misura della produttività del lavoro accademico. Già da tempo il dibattito sui criteri di valutazione nei modelli sviluppati di corporate university, segnatamente nel mondo anglosassone e nei sistemi accademici a esso ispirati, è estremamente ampio. Il punto chiaro è, comunque, l'inesistenza di indicatori universali e super partes. Come si fa, ad esempio, a giudicare come produttivo l'accumulo di brevetti e copyright, quando è ormai chiaro perfino a incalliti neoliberali come la proprietà intellettuale finisca per bloccare quella cooperazione sociale di cui la produzione di ricerca e saperi si nutre? Incuranti o all'oscuro di tutto ciò, nella provincia italiana è stata creata dal ministro senza qualità Fabio Mussi - alla faccia degli sprechi che si vorrebbero combattere - l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur). Il fatto che il suo consiglio direttivo sia nominato dal governo già la dice lunga sulla sua presunta indipendenza. Ancora una volta, si innestano i meccanismi aziendalisti anglosassoni in un sistema feudale, per giunta senza finanziamenti: se in Gran Bretagna si dice publish or perish, qui si muore comunque. Proprio sulle pubblicazioni, individuate come un indicatore fondamentale, è l'Anvur a decidere quali riviste siano meritevoli. La misura della produttività non corrisponde al giudizio sul valore del testo pubblicato (che già, di per sé, è tutt'altro che oggettivo), ma all'accreditamento scientifico del luogo che lo ospita, il che dipende esclusivamente dalle gerarchie di potere editoriali e universitarie. Facciamo un esempio: un articolo sull'accelerazione della crisi economica che contribuisce a coglierne attualità e tendenze pubblicato su un sito aperto a processi di verifica e dibattito collettivo non avrà alcun valore; l'esatto contrario avviene per un articolo completamente sbagliato congelato nella peer review per un paio di anni e infine pubblicato su una rivista accademicamente prestigiosa, circoscritta a quelle élite del mainstream economico che della crisi sono complici. Un altro dei criteri di valutazione usati è, poi, quello delle citazioni: è noto che all'interno delle lobby disciplinari ci si cita a vicenda, aumentando il valore dei singoli membri e quello della cordata nel suo insieme. Se la misura è artificiale, in modo altrettanto artificiale può essere moltiplicata. Non solo allora la quantità va a discapito della qualità, ma possiamo affermare che la misura della meritocrazia - tesa all'individualismo competitivo - è un blocco alla produttività del sapere, basata sulla cooperazione sociale. In questa insistenza sugli indicatori oggettivi di valutazione, si profila una caratteristica che va al di là del contesto universitario: alligna quella stessa idea di neutralità del sapere che è essenza e giustificazione del governo «tecnico». Se si tagliano salari e servizi, se si impongono austerità e sacrifici, è perché sono mercati a chiederlo. Se studenti e precari non hanno prospettive nell'università, è semplicemente perché non se le sono meritate. I rapporti di sfruttamento svaniscono, il potere si fa astratto e disincarnato. Il cerchio si chiude, la mistificazione è completa. **Precari senza alleati.** La meritocrazia è perciò l'equivalente del cottimo nel sistema di fabbrica, uno strumento di divisione e segmentazione della forza lavoro cognitiva. La carta «IoMerito» del ministro Profumo ne è una caricaturale esemplificazione: più la cooperazione è centrale nei processi produttivi, più il valore deve essere misurato su base individuale. La retorica della fuga dei cervelli è, in fondo, imprigionata in questa logica: come se il problema della precarietà non riguardasse milioni di lavoratori che faticano ad arrivare alla fine del mese, ma pochi geni potenziali a cui viene impedito di vincere il premio Nobel. In questo quadro, bisogna allora distinguere una critica conservatrice al sistema della valutazione, portata avanti dai baroni che non vogliono si ficchi il naso nel loro autogoverno (per quanto continuo a tenere saldamente in mano le redini della decisione sui criteri proposti dall'Anvur), da una critica trasformatrice, capace di mettere in discussione alla radice l'economia politica dei saperi di cui quel sistema è espressione. È possibile un'alleanza tattica tra ricercatori precari? Si ripresenta il problema già emerso nel periodo dell'Onda. All'epoca la scelta di una parte del movimento di ricercatori precari e di studenti precari di attestarsi sulla difesa dell'università pubblica ha finito per abbandonare un pezzo maggioritario di quella composizione (che nell'università pubblica vede esclusivamente la riproduzione dei rapporti feudali) alle perverse forme del giustizialismo meritocratico anziché alla costruzione di nuove istituzioni. Da quel nefasto arretramento alla stretta di mano al custode della costituzione Napolitano il passo è stato breve e, purtroppo, devastante. **Il fantasma dell'accademia.** Oggi, scommettendo su un possibile autunno di mobilitazione nelle università e nel settore della formazione, non si può ripetere lo stesso errore. Da un lato, i dispositivi di valutazione non vanno solo rifiutati, ma inflazionati: trasformati, cioè, in un campo di battaglia in cui affermare nuove «misure» del sapere, cooperative e comuni. Dall'altro, è necessario agire sulle fratture della fantomatica «comunità accademica»: da una parte vi è chi governa la strategia di dismissione, dall'altra i produttori di formazione e ricerca. Questi, a loro volta, non si distinguono solo tra strutturati e non strutturati: anche il precariato universitario si stratifica, tra le molteplici figure della ricerca e della docenza e gli studenti. Vi è pure una stratificazione generazionale, a grandi linee su tre livelli. Coloro che oggi hanno tra i 35 e i 45 anni hanno vissuto in prima persona la chiusura degli spazi e fatto i conti con una precarietà che, lungi dalla tradizionale gavetta, è diventata elemento permanente. Oscillano, in modo ambivalente, tra una speranza individuale nel barone di riferimento e una disillusione che fatica a farsi terreno di mobilitazione generale. Il secondo livello (gli attuali laureati, dottorandi e post-dottorandi) è più pragmatico e disincantato: qui l'avversione per il sistema di potere esistente può prendere le forme, opposte, della meritocrazia o della ricerca di autonomia. L'ansia per il futuro di questi due livelli del precariato non riguarda invece il terzo, quello emergente: i precari di seconda generazione si sono da subito socializzati in un ambiente di declassamento e blocco della mobilità sociale, il presente è ab origine costituito da rarefazione dei diritti e discontinuità salariale. Di quello che può succedere anche i più avveduti consiglieri del principe iniziano ad avere paura: non è un caso che, a fronte del prevedibile aumento delle tasse e, soprattutto, dell'ormai evidente asciugamento delle sacche di welfare familiare a disposizione delle nuove generazioni di precari, è previsto dalla spending review un piccolo esborso per il prestito d'onore (leggi: l'italica traduzione del sistema del debito). In tendenza, sono proprio i precari di seconda generazione che possono diventare i protagonisti della lotta contro un dispositivo, quello meritocratico, che perde qualsiasi efficacia a contatto con chi si socializza nella precarietà permanente.

Un mostro senza testa

Il capo chino su un video, mentre il mouse passa da un sito all'altro alla ricerca della conferma che tale rivista, libro, casa editrice sono riconosciute dai grandi saggi. Passaggio obbligato per vedere certificata la dequalificazione del proprio lavoro e entrare così nella schiera stracciona dei meritevoli. O di vedere legittimato il proprio potere dispotico sulla vita di ricercatori e studenti. Lo vuole il ministro Profumo, fedele al dispositivo, rodato da governi di centro sinistra e centro destra, che riduce il sapere a una insulsa sequenza di informazioni. Dopo «La miseria dell'ambiente studentesco» è la volta della miseria dell'accademia ad entrare in scena. La meritocrazia è davvero un mostro senza testa.
BenOld

La vita in comune dopo la caduta degli dei – Roberto Ciccarelli

Un pensiero per un tempo di erranza e di perplessità. Un pensiero per vivere, anche, e nonostante tutto, dopo la caduta degli dèi, la fine delle ideologie, il declino delle escatologie sacre e profane, nella follia del capitalismo finanziario che riduce la vita alla forma più estrema di povertà, sacrificandola sull'altare di un valore senza equivalenti, o rapporto con il mondo e l'esistenza dei viventi. Con L'adorazione (Cronopio, pp. 156, euro 18,50, traduzione di R. Borghesi e A. Moscati), Jean-Luc Nancy prosegue un'ambiziosa riflessione sulla decostruzione del cristianesimo iniziata con La dischiusura (Cronopio) partendo «dal punto dove il vecchio umanesimo europeo si interroga su se stesso. Il nostro tempo è quello di una espropriazione. L'uomo è distaccato da se stesso, non può affidarsi né agli dèi né alla scienza». E non può nemmeno lontanamente sperare di recuperare il senso di una salvezza, o di un nuovo inizio, da quella razionalità scientifica, giuridica o morale che ha cercato di occupare il posto vuoto lasciato da Dio. Il punto di partenza è un punto di non ritorno. In questo mondo non c'è «nient'altro che la fortuna, i suoi scherzi, i suoi colpi e i suoi rovesci». Siamo oltre Nietzsche: «Non c'è un altro mondo, non c'è nessun oltre-mondo né retro-mondo». Quello che esiste è «solo» questo mondo che rinvia infinitamente a se stesso o, meglio, alla storia che i viventi (umani e non) scrivono rimandando gli uni agli altri, all'eternità che si crea ed è data dal reciproco rinvio infinito da parte degli esistenti nel mondo. «Le nostre esistenze, tutte quante, quelle degli umani e degli altri viventi, quelle degli elementi che ne costituiscono il sostegno o l'ambiente, il cibo o lo strumento - arte, minerali, acque, fuochi, elettroni, magneti». **Una soffocante alienazione.** Tutte queste esistenze sono legate solo al loro essere insieme, in questo mondo. Non è possibile restaurare alcun principio, né origine, o l'autorità di Dio che giustificano queste forme di vita oltre la loro esistenza. La potenza di questo essere in comune è stata il principale avversario, il sogno mostruoso dal quale il cristianesimo, e poi la stessa Ragione, hanno cercato di proteggersi. Rimuovendo, negando, trasfigurando il senso di questa potenza che pulsa nella vita e deriva dalla forza che spinge gli uomini a superare la loro soffocante condizione di alienazione, di perdita di sé e degli altri. È uno spettacolo tremendo al quale materialismi, scientismi e positivismi, e non solo la religione, hanno cercato di porre rimedio neutralizzando, diluendo, nascondendo quello che Holderlin chiamò il «tremendo che offende le leggi della Terra e la coscienza giurata alle Potenze della Natura». Il cristianesimo, per Nancy, è «la meno privilegiata delle religioni monoteistiche visto che trattiene con meno efficacia l'energia religiosa di un senso continuo della vita» ha collaborato a quest'opera di desacralizzazione. Come tutti i monoteismi, anch'esso è attraversato da potenti correnti ateistiche, il cui impulso profondo va verso la soppressione, se non del «divino», almeno di «Dio». Allo stesso modo funziona la Ragione. In entrambi i casi l'affermazione incondizionata di un principio corrisponde allo svuotamento del mondo, al suo impoverimento in nome di valori trascendenti (la Vita, il Bene) o alla sua mortificazione in nome di certezze immanenti (la Storia, la Tecnica). Ma Nancy non arretra, e non dispera. E compie un atto di pensiero fondamentale, uno di quelli che rendono la filosofia ammirevole strumento di visione e coraggio. L'abbandono della terra da parte degli dèi, dei miti, dei valori non ha spopolato questo mondo, lasciandolo ad una deriva senza senso. Al contrario, scrive Nancy, «nella svolta della civiltà europea, un'altra umanità è stata non tanto liberata, quanto piuttosto plasmata in un nuovo disegno che non ha fatto altro che esporre l'uomo integralmente all'uomo». Cancellati i segni di appartenenza a un regno superiore, dove trovare una salvezza, dissolti gli ordinamenti politici dove trovare rifugio nell'osservanza delle gerarchie, «siamo diventati interamente esseri parlanti. La libertà e l'uguaglianza che costituiscono gli uomini si esprime nel linguaggio». È attraverso la parola, e il suo esercizio, che questo «uomo» restituito alla sua dimensione «nuda», cioè radicalmente storica e immanente, riscopre una virtù, quella «spinta» verso l'incondizionato o l'incommensurabile che, in realtà, ha attraversato il Cristianesimo, la filosofia (da Kant) e la psicoanalisi (Freud). **L'impossibile verità.** Questa «trascendenza nell'immanenza» può essere pensata come un'«adorazione» che si rivolge «a ciò che non erige nessun altare, nè trono, che non si ammanta di nessuna gloria». Non un'adorazione di se stessa,

come se il fortuito, l'accidente, o l'occasione dovessero essere celebrati come nuove divinità. E tantomeno un'adorazione di Dio che ha creato gli uomini e, supremo narcisismo, pretende di esserne adorato. Si adora, scrive Nancy, questa esistenza che eccede se stessa, cioè i fini e le ragioni prestabilite, e resta aperta a nient'altro che a se stessa. «E se Dio - si domanda Nancy - non fosse altro che il prestanome di un puro eccesso del mondo e dell'esistenza su se stessi?» Cioè il nome di un rapporto di uguaglianza e libertà che gli uomini sperimentano nella propria vita? Su questa domanda si misura l'importanza di questo libro, che segna un avanzamento decisivo del filosofo francese verso una piena adesione al pensiero dell'immanenza. Ripercorrendo la storia dei monoteismi (Cristianesimo, Islam, buddismo, ebraismo) Nancy evidenzia l'emergenza costante del pensiero di un Dio che vive con gli uomini ed è «con» loro. «Il punto - scrive - è che questo "noi" non è Dio. "Noi" è il pronome di tutti gli enti e riassume tutte le trasformazioni dell'essere mondo del mondo che non è mai dato una volta per tutte». La «svolta» che sarebbe dunque intervenuta nella storia occidentale, davanti alla quale gli uomini sono ancora impreparati e tremano perché vedono solo la perdita di Dio, è che in questo «noi» - nel loro essere insieme, o convivenza - si annida l'infinito. E che tutte le trasformazioni del mondo non solo dipendono da loro, ma che niente è dato una volta per tutte. Posizione davvero unica nel panorama del pensiero contemporaneo che considera la «secolarizzazione» un processo irreversibile che lascia sul campo solo le disilluse credenze della Tecnica che impone il blocco totale delle alternative. Come Nietzsche o Heidegger, Nancy indica la strada di un'uscita dal nichilismo, ma lo fa a partire dalla necessità di affermare la potenza della vita, la sua «pulsione», a partire dall'esistenza comune degli uomini. L'adorazione diventa così la condizione della democrazia, che Nancy non intende come forma politica, rispetto delle procedure o equivalenza giuridica tra i soggetti, ma come «autentica possibilità di essere tutti insieme, tutti e ognuno» come ha scritto in Verità della democrazia (Cronopio), da leggere parallelamente all'Adorazione. Si adora, dunque, l'esistenza che resta aperta allo «spirito» della democrazia, ciò che valorizza la singolarità di ciascuno e l'eterogeneità costitutiva dei rapporti tra i molti. Né canto, né sermone, l'adorazione è l'affermazione di una democrazia che resta infinitamente aperta al desiderio di libertà e uguaglianza.

Anni Settanta. Pagine sincopate di una diaspora imposta dall'alto - Benedetto Vecchi
Inverno 1976, Milano. Va in scena l'assalto alla Scala da parte dei circoli del proletariato giovanile. Ore di scontri. Alla fine la borghesia meneghina entra con le sue pellicce, orologi d'oro e pacchiani gioielli per partecipare all'annuale rito dei potenti, senza accorgersi che a poche centinaia di metri si sta consumando la sconfitta dei giovani proletari giunti dalla periferia per riprendersi la città. È il prologo del romanzo *A Riot Of My Own*, firmato da Stefano Dorigo e Pantaleo Elicio. Libro rigorosamente autoprodotta che può essere acquistato attraverso il web (<http://ariotofmyown-romanzo.blogspot.com/>). Libro scritto da chi partecipò a quell'assalto e da un giovane che ha avuto la sua educazione sentimentale alla politica durante l'Onda. Le vicende narrate sono del gruppo milanese «Rosso» fino al suo scioglimento, con molti dei militanti incarcerati o in fuga dall'Italia. Lo stile scelto è serrato, scandito da frasi brevi, quasi smozzicate, che non sempre facilitano la lettura. Un romanzo che oscilla tra il Nanni Balestrini di *Vogliamo tutto* al Pasto nudo di William S. Burroughs, dando vita a una narrazione per frammenti che, tuttavia, non distoglie l'attenzione, perché sono parole e frasi che vanno a comporre un puzzle dove la narrazione fluviale deve fare i conti con i cambiamenti repentini della dislocazione emotiva dei protagonisti. Sono pagine dove non c'è niente di sconosciuto. Sono infatti raccontati episodi già appresi in altri libri. Il pregio del romanzo sta però nel tentativo di mettere in relazione quel periodo con il presente. Così apprendiamo che i «sopravvissuti» hanno continuato, con altre forme, se non ad assaltare il cielo a cercare di cambiare lo stato di cose presenti. Si incontrano, si parlano, cercando di riannodare i fili recisi da una diaspora imposta dalla sconfitta, che brucia ancora nelle loro vite di sopravvissuti. *A Riot Of My Own* non va letto però come un libro di memorie, né di mitizzazione di un passato che potrebbe tornare. Quello è il passato, da consegnare alla storia. Occorre semmai cercare di capire questo presente. È l'unico modo per restare fedeli e non tradire quel movimento. E dunque nessun parallelo con le rivolte attuali, anche quando sembrano presentare punti di contatto. L'unico aspetto da indagare è quella saldatura, come scrisse in tempi non sospetti Primo Moroni, tra rivolta contro un regime di sfruttamento e la sperimentazione di uno stile di vita alternativo a quello dominante. Quella che è stato un tentativo, generoso e sconfitto, è però diventato elemento caratterizzante gli attuali movimenti sociali. Politica e vita si saldano, ma più che costituire una via d'uscita da forme politiche inadeguate - il partito, il sindacato - questa saldatura costituisce un problema. È questa la scommessa che si trovano a dover giocare i sopravvissuti di allora e i ribelli attuali.

Sfere di luce proiettate nel futuro - Marco Piccinelli

Bet è una ragazza che vive a Barriera di Milano, un quartiere popolare di Torino «Non so perché un posto che sta a Torino si chiami Barriera di Milano», si chiede la protagonista che poi scoprirà in biblioteca le motivazioni storiche del nome. Studentessa liceale, non ha una situazione familiare stabile e quella verve, che la caratterizzava specialmente nelle proteste studentesche negli ultimi tempi, si è lentamente dissolta in un grigio tran tran quotidiano. Non partecipa più neppure alle manifestazioni. Il suo Amico lo sottolinea nella speranza che un giorno possa tornare in prima fila. Elisabetta Corvino, che pretende di essere chiamata Bet, lo ascolta con fastidio. Non ce la fa ad essere la militante che non si tira mai indietro. È scostante, confligge con la madre, nonostante dentro di sé pensi che non debba risponderle in quel modo aspro e rabbioso. Nei momenti in cui è nervosa, tesa o pensierosa, riesce a «creare delle sfere luminose» dovute, forse, alla perdita della sorellina della cui morte si attribuisce tutta la colpa. La vita di Bet si svolge tra le vie della periferia torinese, è intervallata dalle litigate con la professoressa Sangueti che la caccia ripetutamente fuori dalla classe, vive in una famiglia in cui i genitori sono separati da chilometri di distanza. Unico momento di pausa sono le chiacchierate con l'amica del cuore, una ragazza di 22 anni, che sta per diventare madre senza conoscerne il padre. Le prime pagine del romanzo di Christian Frascella - *La sfuriata di Bet*, Einaudi, pp. 207, euro 17 - scandiscono una vita senza qualità fino a quando la protagonista scopre che l'ombra della cassa integrazione e dei licenziamenti stanno per abbattersi sulla fabbrica dove lavora la madre. Bet si rivolge ad Andrea per organizzare, assieme al sindacato, un presidio di fronte i cancelli della «Ameca». Il presidio va male, la polizia carica subito e Bet fa esperienze delle violente

manganellate delle forze dell'ordine. Ma oltre al dolore della spalla resa livida dai colpi e della galle calpestate dai poliziotti, deve anche sentire il dolore per l'umiliazione della madre, che a testa bassa è costretta a rientrare sotto il ricatto del: «se entrate e la smettete con lo sciopero ci dimenticheremo tutto e anche i vostri volti». Sale allora la rabbia. Non vuol mollare. Il giorno dopo si incatena al termosifone della presidenza della sua scuola, mentre Andrea «invita» il corpo docente e il dirigente scolastico ad uscire dalla stanza dichiarando la scuola occupata. Tutti si infiammano per e con Bet, prima guardata male da tutti, ora leader della protesta studentesca che però, le dice lo stesso Andrea, «deve avere un seguito e dovrai saperla gestire». La sfuriata di Bet assume la forma di un video, cioè da un monologo dove la giovane donna parla a ruota libera di ciò che rende la vita non degna di essere vissuta. Il video, caricato su Youtube, raggiunge visualizzazioni molto elevate, la contattano le testate più famose, la madre rivede nella figlia la diciottenne che è in lei e smette di arrabbiarsi per le cose che fa in modo irruento: «Se hai qualcosa da dire, dilla. Se poi ti tocca dirla urlando, si vede che ne valeva la pena» e Leonardo, il mite compagno della madre, riceverà il primo gesto d'affetto da parte di Bet che gli si strofinerà sulla manica della camicia. Sullo sfondo de La sfuriata di Bet ci sono le proteste studentesche del famoso 14 dicembre, la vita in periferia, la lotta per la casa, le proteste sociali che sempre più spesso non trovano altre risposte che le violente cariche della polizia. Momenti che fanno variare di poco l'encefalogramma piatto di un Paese che vorrebbe destarsi senza riuscirci. Per Bet, nonostante i suoi gesti di ribellione, deve assaporare anche il sapore amaro della sconfitta. Unica consolazione, in questo ennesimo scacco, è il rapporto con Viola, la giovane amica che la «salva» da una caduta in un autobus fermatosi troppo bruscamente. È in quella circostanza che si sono conosciute e da quel momento la sostiene e ricopre per lei la funzione di sorella maggiore. Romanzo amaro di una generazione scippata del suo futuro, ma che non si rassegna, anche quando sembra che accetti il proprio destino di precarietà esistenziale come ineluttabile. Perché Bet continuerà a produrre le sfere luminose, che lacerano il buio di una vita senza qualità.

Il divorzio dei guerrieri di Mont'e Prama - Arianna Di Genova

Chissà se ha imprecato il contadino, alzando gli occhi al cielo terso, quando il suo aratro si è «impigliato» in un ostacolo sconosciuto che affiorava dal terreno, in località Mont'e Prama, Cabras. Forse sì, ma poi si è dovuto ricredere. Perché quel giorno di marzo - era il 1974 - il suo lavoro nei campi ha regalato al mondo una scoperta archeologica straordinaria: il complesso di statue di guerrieri, dall'altezza di due metri circa ciascuna, in pietra arenaria, opera simbolica e identitaria con cui i sardi nuragici mostravano la loro civiltà alle altre genti e ribadivano fortemente la loro «unicità» culturale. Databili probabilmente alla seconda metà dell'VIII secolo a. C. quegli arcieri in atteggiamento di oranti e quei pugilatori (figure che si coprono la testa con gli scudi), rinvenuti in pezzi - busti, teste, braccia - tra cinquemila frammenti che comprendevano anche modelli di nuraghe e betili, sono oggi al centro di un conflitto acceso, a causa della loro futura destinazione. Si prospetta, infatti, per loro, una sorta di «divorzio», una divisione considerata da molti studiosi e archeologi troppo dolorosa e compromettente per la narrazione di un momento storico così importante per la Sardegna. Il gruppo sta infatti per essere separato in due principali nuclei: il primo sbarcherà al museo nazionale di Cagliari (protagonisti, quattro originali) e l'altro (frammenti non ricomponibili, l'unico corredo tombale rinvenuto) a Cabras, territorio di appartenenza dei reperti. Secondo il protocollo d'intesa che prevede una cabina di regia permanente fra Regione, Comune e Soprintendenza, il sistema museale sarà articolato in più sezioni, dislocandosi in sedi differenziate: a Cagliari, andrà in scena la lettura delle statue all'interno del disegno complessivo dell'archeologia sarda e mediterranea; a Cabras (presso il Civico e l'area Mont'e Prama), si racconterà il contesto della scoperta, il luogo e le condizioni di rinvenimento; a Sassari, si visiterà un polo documentale presso il Centro di restauro di Li Punti. Dopo le sistematiche campagne di scavi che li hanno riportati alla luce, i guerrieri sardi sono rimasti per molto tempo nei magazzini del museo cagliaritano, poi sono stati oggetto di un accurato e lungo restauro (protrattosi dal 2007 al 2012) che ha restituito 25 statue ricostruite per tipologia su un probabile insieme di 28 - ma non si esclude un numero in crescita esponenziale. Il loro ritrovamento, inoltre, ha evidenziato un dato misterioso: quelle statue eccezionali, connesse o comunque esposte nelle vicinanze di una necropoli-santuario con trenta tombe singole, tutte affiancate, erano già state fatte in pezzi in epoca antica (cumuli di materiali erano adagiati sulle coperture dei luoghi di sepoltura). Icone celebrative forse di una famiglia aristocratica - o clan - distintasi per meriti particolari, anche militari, potrebbero essere state le «vittime» prescelte di una *damnatio memoriae* (è una delle ipotesi) e comunque figuravano da secoli nella «discarica» che era diventata quella particolarissima necropoli ai tempi delle mire espansionistiche di Cartagine. Lo pensano archeologi come Carlo Tronchetti (che ha partecipato agli scavi e pubblicato diversi saggi sul gruppo scultoreo) e Marcello Madau, fra i primi firmatari della petizione che vorrebbe scongiurare lo «smembramento» del complesso nuragico. Proprio in questi giorni, alla petizione pubblicata sul web, sui Social network e sulla stampa locale, si è aggiunta una lettera che è stata inoltrata alle autorità politiche del territorio e al ministro Lorenzo Ornaghi: vi si chiede di sospendere il progetto della divisione dei cosiddetti «Giganti di Mont'e Prama». La motivazione: un contesto, un tessuto storico non si frantuma. «Le statue nuragiche selezionate per il museo di Cagliari in base a criteri di rappresentatività tipologica - si legge nella missiva - indeboliranno, nella loro assenza dal museo del territorio di provenienza, le prospettive di sviluppo dello stesso, basato su contesti di grande pregio culturale e paesaggistico: solo per citarne alcuni, la città antica di Tharros, l'area marina Penisola del Sinis-Isola di Mal di Ventre, le zone umide protette dalla convenzione di Ramsar e dalle nostre leggi». Ma la Soprintendenza difende «un'articolazione narrativa in più sedi» e nega l'unitarietà del contesto, di cui troppo poco si conosce, riconducendo ad arbitrarietà le ipotesi riguardanti quelle statue. Dall'altra parte, si critica una filosofia espositiva: la divisione privilegia una lettura estetizzante. E si auspica la realizzazione di una nuova sede museale, rimodulata, che possa farsi carico del tesoro nuragico. Per non lasciare «orfani» Li Punti e Cagliari, viene proposta la fattura di copie, l'olografia compresa. Il problema resta aperto e, nella sua sostanza anche concettuale, assai scottante: sulle teste dei guerrieri antichi si sta giocando una partita importante per la Sardegna, per i suoi cittadini e per la comunità degli studiosi di tutto il mondo. Di fatto, al momento, quelle bellissime e colossali figure armate restano un patrimonio non fruibile, sono un bene universale «nascosto». È necessario, anzi

urgente a questo punto la loro sistemazione pubblica, magari immaginando uno spazio (utopico?) apposito, una «casa» solo per loro, che possa ospitare tutti i «documenti»: corpi ricostruiti e corpi in pezzi, frammenti, betili, modelli di nuraghe. Il romanzo di formazione di una civiltà - con tutte le lacune del caso, cautele e ipotesi da appurare scientificamente - rimane sempre una lettura avvincente, che promette grande fascino.

Il sistema museale è un invito a percorrere il territorio - Marco Edoardo Minoja*

Uno scavo degli anni '70 effettuato a Mont'e Prama, nell'Oristanese, ha portato a un rinvenimento eccezionale: una serie di sculture monumentali di pietra, di età nuragica, che riproducono arcieri, pugilatori, guerrieri, insieme a numerosi modelli architettonici: soggetti noti finora solo nelle piccole figure in bronzo tipiche dell'arte nuragica. Il ritrovamento è un unicum, come unica, per architettura e rituale, è la necropoli presso la quale le sculture, intenzionalmente distrutte in età punica, furono ritrovate. Un episodio archeologico di inestimabile valore e suggestione, di cui purtroppo manca la trama; la distruzione del complesso ha privato gli archeologi di informazioni essenziali per la comprensione del contesto; oggi non si può dire quante fossero le statue (37 sono gli oggetti restaurati, oltre 3000 i frammenti rimasti), dove e come fossero disposte, se in relazione tra loro, con le tombe, con altri monumenti, in logiche individuali o di gruppo. La Soprintendenza ha dedicato a Mont'e Prama uno specifico progetto di valorizzazione, ideando un vero e proprio sistema museale. Unitario nella progettazione, ma articolato e plurale nella logica e nelle sedi espositive; plurale come le chiavi di lettura di una realtà ancora tutta da indagare; articolato come un racconto steso su più capitoli, e quindi su più sedi, per tessere appieno i legami tra il ritrovamento e i suoi molteplici contesti. Quello ristretto del territorio di rinvenimento, nel Museo di Cabras, che ospiterà 33 sculture originali, i frammenti non ricomponibili, l'unico corredo tombale rinvenuto, per offrire la storia del ritrovamento, il quadro archeologico, il dato storico. Il contesto più ampio e aperto della storia archeologica della Sardegna, nel Museo di Cagliari, la più importante collezione al mondo di antichità sarde, dove saranno esposti 4 originali, per costruire una relazione effettiva ed efficace con le espressioni concrete dell'archeologia nuragica: soprattutto con i bronzetti, offrendo uno spaccato unico dell'esperienza artistica di quel popolo. Contro questo progetto si è accesa in questi giorni una feroce polemica. I critici accusano il progetto di «smembrare» un complesso archeologico e di stravolgerne il contesto. In realtà il progetto condivide appieno la contrarietà metodologica a ogni smembramento: intende infatti dare conto dell'assoluta totalità dei rinvenimenti, compresi i frammenti non restaurati e i dati dalle tombe; sceglie però con forza un'articolazione narrativa su più sedi, per coerenza con lo stato delle conoscenze. Nei fatti comunque il sistema non produce uno smembramento, perché non si può parlare di un complesso unitario; i 37 originali ricomposti sono il frutto di un duplice arbitrio, dello scavo e del restauro. Il numero originale delle statue era certo molto superiore: il restauro lo ha recuperato solo parzialmente. Il progettato sistema museale si schiera invece apertamente a fianco dei suoi detrattori circa l'importanza di dare conto della realtà di un contesto archeologico, il cui racconto scientifico verrà portato a conoscenza di tutti con gli strumenti più innovativi della comunicazione: narrando ciò che conosciamo senza nascondere il molto che ancora non conosciamo. Non anticipa pretese di «complessi scultorei», che oggi danno vita ad arbitrarie ipotesi ricostruttive e che nelle polemiche di questi giorni conducono qualcuno a improbabili ipotesi di tableaux vivants. Si è parlato di un progetto che ignora la relazione tra beni e territorio; l'intenzione è inversa: quella di legare strettamente questo immenso patrimonio al proprio territorio d'espressione, il Sinis oristanese in particolare, la Sardegna nuragica in più ampia prospettiva. Si propone un sistema museale aperto, che chiede al suo pubblico di rapportarsi naturalmente al territorio, invita a percorrerlo, idealmente e praticamente, spinge a creare circuiti, legami, identificazione; comprende appieno le ragioni che spingono alla valorizzazione di un'«enclave» territoriale e paesaggistica piena di valori come il Sinis (il mare, le colline, gli stagni, le importantissime aree archeologiche), inserendola in un circuito più ampio di relazioni territoriali: è un investimento su beni comuni davvero comuni. Si è detto erroneamente di un progetto centralista, figlio di una pretesa imposizione delle politiche «alla Resca» da un lato e alla «Invitalia» dall'altro; in verità il direttore Resca non ha avuto ruolo alcuno nella progettazione e Invitalia aveva addirittura escluso l'intero sud della Sardegna dal sistema dei Poli Museali del Mezzogiorno! Il progetto scommette non sulla spettacolarità ma sulla capacità di integrazione tra soggetti e tra gestioni, sulle relazioni virtuose tra centro e territorio, tra un Museo Nazionale e un Museo Civico che con uguale apertura e partecipazione si offrono al pubblico per un'esperienza di conoscenza più ampia. Scommette sulla grande città dell'isola e un'amministrazione nuova e coinvolta, che intendono spingere i propri turisti lungo le strade della Sardegna nuragica, e sul comprensorio del Sinis, capace di legarsi in circuiti oltre la logica del turismo balneare. Soprattutto scommette sul suo pubblico, ampio come solo un sistema può offrire, capace di muoversi, di intessere legami, di costruire ciascuno il proprio percorso, per appropriarsi a fondo del significato di Mont'e Prama.

**soprintendente per i beni archeologici per le province di Cagliari e Oristano*

Parole dal futuro, scommesse d'arte - Luciano Del Sette

Bob arriverà sul palco lunedì 16 luglio alle 21. Ma prima di lui, reciteranno, discuteranno, leggeranno e suoneranno nomi importanti della cultura e dello spettacolo, italiani e stranieri. Bob fa di cognome Dylan, Collisioni è il nome della rassegna, quarta edizione, titolo non casuale The Wind parole dal futuro, di cui sarà protagonista nel concerto finale, dopo tre giorni di letteratura, musica, cinema, confronti, a partire dal 13 luglio. Il contenitore ha lasciato Novello per spostarsi di tre chilometri, a Barolo, patria di uno dei nostri più grandi vini. Il successo crescente di Collisioni, migliaia di persone arrivate sin qui ogni anno anche dall'estero, ha convinto ideatori e organizzatori a puntare in alto per il 2012. Puntata vincente, a cominciare dalla musica. Oltre a Dylan, ci saranno Patti Smith con il suo nuovo album Banga, believe or explode, Vinicio Capossela, Zuccherò, Subsonica, Boy George, Moni Ovadia nel concerto Senza confini dedicato a zingari ed ebrei. Il fronte del dialogo vedrà il magistrato Raffaele Guariniello parlare di morti bianche sul lavoro con Anna Pavignano, autrice del romanzo In bilico sul mare, dedicato al tema; Vauro dividerà lo spazio con David Riondino, e al centro ci saranno i rispettivi romanzi Il respiro del cane (titolo dell'incontro) e Il trombettiere: Antonio Scurati incontrerà Don DeLillo per riflettere sulla scrittura partendo da Cosmopolis, ultima fatica letteraria del grande

autore americano; Alla ricerca del piacere vedrà duettare il romanziere Richard Mason e Lella Costa. Sul versante cinema Carlo Verdone, si interrogherà su Che fine ha fatto la commedia all'italiana; mentre Pupi Avati racconterà la propria vita, da addetto al reparto surgelati di un supermercato, al jazz con Dalla, al grande schermo, sul filo conduttore di Una sconfinata Giovinezza. E ancora: il reading in musica Costretti alla Gloria, protagonisti Vincenzo Costantino 'Cinaski' e Alessandro Mannarino; Patti Smith di fronte al pubblico per discutere (a modo suo) del rapporto tra composizione di un brano e scrittura poetica; stessa occasione per Un alieno ordinario, Boy George, tra Culture Club, Freddie Mercury e David Bowie. Fuori dalle luci scintillanti, ma con spazi adeguati a una componente storica di Collisioni, si dipanerà la matassa artistica di Progetto Giovani. Trecento e più ragazzi si esibiranno come band, musicisti emergenti, attori teatrali e di circo, buskers, performer. Il concerto di Bob Dylan è andato sold out nel giro di due giorni. Per godersi tutto il resto bastano cinque euro al giorno, da sborsare arrivati a Barolo. Tutte le informazioni, al Numero Verde 800978253, oppure sul sito www.collisionsi.it.

Europa – 12.7.12

Cinquant'anni a destra dei Beatles - Nicola Mireni

Mick Jagger e compagni salirono per la prima volta sul palco del Marquee di Londra il 12 luglio di cinquant'anni fa e da allora non scesero più dallo show. Oggi che festeggiano il mezzo secolo di attività – al netto della pelle rigata – i Rolling Stones non sono poi così diversi da quei cinque sbarbatelli che rapinavano il blues americano e lo davano in pasto a una frotta di ragazzetti accaldati dall'età e dai tempi che correivano. Il di più è nella straordinaria macchina da spettacolo che sono stati in grado di montare e cavalcare. Nel mito che li ha consacrati primi nella categoria della scossa: un'infernale incubatrice di eccesso e desideri, diavoli con le chitarre in mano. Il manicheismo dei giornali li ha sempre etichettati come i "cattivi", gli sbandati e i dissoluti contrapposti ai Beatles, "buoni" e rassicuranti. In realtà ai tempi nessuno andava a letto presto ed entrambi i clan erano abbastanza poco raccomandabili. Solo che i Beatles avevano dalla loro un'irrequietezza che li spingeva alla ricerca, sperimentando e innovando. Gli Stones invece hanno fatto poco altro nella vita che conservare con talento: prima il blues, che hanno saccheggiano a volto scoperto (il loro primo album senza cover è del 1966, Aftermath); e poi se stessi, quando sono saliti così in alto (1972, Exile on The Main St) da rimanere con molti più gioielli da custodire che da creare. Un monumento rotolante a cui rendere omaggio. Con tante lingue.

Il peso sostenibile delle lobby - Paolo Campo

Sebbene il tema delle lobby vanti ormai una sua robusta e affidabile letteratura anche in Italia, mancava un libro come Lobbying & lobbismi di Gianluca Sgueo (Egea, 24 euro). E non solo per l'ampiezza dei riferimenti italiani e non o per la ricostruzione sottile, mai scontata, del tortuoso percorso per il riconoscimento nel nostro paese di figure professionali e attività di public affairs, a lungo considerate una zona grigia dai contorni vaghi e minacciosi. Ma, soprattutto, per il tono, per il timbro quasi, il ritmo comunque di questo diario a voce alta sulla relazione tra istituzioni, interessi, partecipazione, decision making e trasparenza. Sgueo, giornalista e blogger che presso la presidenza del consiglio si occupa dei rapporti con i cittadini e dell'area web, ha scelto la misura del flusso di coscienza, articolato in capitoletti rapidi che coprono gran parte delle aree in cui si segmenta la discussione pubblica sulle lobby: dal rapporto con la politica e le sue istituzioni alla formazione, dai luoghi decisionali ai case studies sulla professione. In particolare, colpisce l'agilità con cui il volume dipana l'imbrogliata matassa della rappresentanza delle regioni in Europa, con esempi e valutazioni assai utili per il lettore incuriosito da questo mondo. Nel quale è difficile, certo, distinguere logiche e strategie, spesso al servizio di interessi settoriali assai specifici e comprensibili solo con le imprescindibili competenze tecniche. E proprio per questo lo sforzo di Sgueo, che entra ed esce dall'attualità politica con attenzione giornalistica, si lascia seguire volentieri. Nella battaglia per la disponibilità dei dati delle amministrazioni pubbliche o per il cambio di mentalità auspicato nell'approccio ad una professionalità, quella del lobbying, che sta cambiando, eccome. E non solo nella sua percezione esterna, ma in profondo, nella sua identità. «Professionisti in crisi», secondo Sgueo, proprio perché ancora in quella terra di mezzo, tra decisione politica, istituzione parlamentare e impresa, che ne fa tuttora dei «nowhere men». Molti dei quali sono stati intervistati dall'autore, che ne ha ripercorso percorsi di formazione, auscultato soluzioni, individuato linee di resistenza. Un palinsesto, insomma, più che un manuale organico, un «atlante», come scrive nella prefazione al libro Giuseppe Mazzei, che non sacrifica alla estrema mobilità dello sguardo di Sgueo la fondatezza dello studioso di una materia così impalpabile, eppure concretissima. Per andare oltre la ragnatela dei luoghi comuni su potere, denaro e burocrazia.

Corsera - 12.7.12

I classici hanno vinto il tempo e continuano a spiegarci il futuro - Armando Torno

Incontriamo allo stesso tavolo Jacques Jouanna e Jean-Louis Ferrary, due studiosi di primo piano del mondo antico. Due autorità in ambito mondiale. Il primo dirige i testi greci e il secondo quelli latini delle collezioni di classici pubblicati dalle Belles Lettres di Parigi. È ormai la più vasta raccolta al mondo e sta raggiungendo i mille volumi (si pensi, per esempio, che la Loeb Classical Library di Harvard è giunta in questi giorni, con un titolo di Ateneo, al 519°). Dal 1920 questa collezione è continuamente ristampata e aggiornata e quando il 29 maggio 2002 un incendio distrusse il magazzino delle Belles Lettres di Gasny nel dipartimento dell'Eure, ove erano custoditi più di 3 milioni di copie, la «Collection Budé» - così è chiamata confidenzialmente la raccolta di classici - venne ristampata integralmente in pochi mesi. Jouanna e Ferrary ricordano entrambi che i volumi pubblicati ogni anno nella «Budé» variano tra i tredici e i sedici. E che le due collezioni sono un laboratorio aperto a tutti gli studiosi del mondo, alle nuove scoperte, ai cambi di prospettiva. Tutti i testi sono critici, tutti offrono traduzione e ampio commento. Insieme sottolineano che oggi, forse più

che nel recente passato, le opere greche e latine sono riprese e costituiscono un riferimento essenziale non soltanto per l'Occidente. Le biblioteche cinesi, moltiplicate in numero e agguerrite nel trattamento dati, le hanno inserite da qualche anno nei loro cataloghi; i filosofi greci e latini sono stati riscoperti per la spiritualità che rappresentano anche oltre i confini europei; al Pentagono, per fare un esempio concreto, si riflette nuovamente sulle strategie dell'Impero romano e del mondo bizantino (Edward Nicolae Luttwak, economista e politologo vicino al Dipartimento americano, ha scritto due saggi in proposito). È Jouanna che apre il discorso: «Abbiamo da poco pubblicato degli inediti di Galeno, il grande medico greco che operò anche a Roma, con il titolo *Ne pas se chagriner* (ovvero *L'imperturbabilità*, n.d.r.). Ci sono state reazioni nel mondo intero, con gratificanti approvazioni, anche se non è mancata qualche critica. Contiene le confidenze a un amico, dopo il devastante incendio avvenuto a Roma nel 192, a causa del quale egli perse i libri, gli strumenti chirurgici, i farmaci rari che raccolse durante i viaggi, molte ricette. È uno scritto che aiuta l'anima dopo le avversità della sorte. Interessava ai medici, così come le opere di Ippocrate che stiamo pubblicando, ma non soltanto. Si è di fronte a continue sorprese quando esce un volume come questo e, grazie ad esso, ci si accorge che il nostro tempo ha bisogno sempre più di capire i suoi fondamenti, le radici da cui proviene». Ferrary prosegue: «Dobbiamo ricordarci che anche nella letteratura latina ci sono sorprese che attendono di essere portate alla luce. L'edizione di Vitruvio, il celebre architetto romano, con il commentario che stiamo realizzando permette di confrontare i risultati dell'archeologia recente e ormai informatizzata con i testi della tradizione. Di capire meglio un monumento, una storia. Abbiamo deciso di dar vita a un confronto sistematico e le scoperte emerse non sono poche. Poi ci sono dei veri e propri cambi di prospettiva. Tra gli ultimi titoli c'è *Priapées* (i *Carmi di Priapo*), un'opera considerata licenziosa, oscena, da appendice. La nuova edizione consente di considerare questi versi erotici come un vero e proprio testo letterario, con una sua funzione: specchio di un'epoca e di una moda». Entrambi considerano fortunato il nostro Paese per il liceo classico. Gli studenti arrivano più preparati degli altri all'università, anche se poi non mancano problemi. Ferrary, che è anche presidente del consiglio di amministrazione dell'École française de Rome, suggerisce questa formula: «La situazione finanziaria per quanto riguarda la cultura è difficile per la Francia, tragica per l'Italia». Jouanna riprende il discorso: «Compito di una collezione di testi greci e latini è anche suggerire letture che rovescino schemi ormai ossidati. Per esempio, sono usciti i *Memorabili* di Senofonte in una nuova edizione (l'ha realizzata nel testo critico un italiano, Michele Bandini) e, con essa, sono state offerte nuove prospettive di lettura su Socrate. Sta avendo successo negli Usa, dove Leo Strauss aveva preferito al Socrate di Platone quello di Senofonte. È un cambio di interpretazione, dal quale uscirà anche altro. Inoltre abbiamo appena pubblicato un Plotino nuovo (ristamperemo, comunque, anche quello tradizionale). Porfirio ordinò il lascito del maestro adottando uno schema mistico, ascensionale: iniziò dalle realtà inferiori legate al mondo, passò poi per i gradi metafisici quali provvidenza, anima e facoltà psichiche, giunse nel trattato ultimo alla realtà divina suprema, ovvero all'Uno. Ora si cambia: gli scritti di Plotino sono presentati nell'ordine cronologico. Viene smontata la costruzione mistica (il testo critico è stabilito da Lorenzo Ferroni, altro italiano) e siamo davanti a una vera e propria rivoluzione testuale». Certo, non c'è altro termine per definire un'operazione come questa, che cambia le ragioni di lettura di un lascito che ha costituito una fonte inesauribile per il pensiero mistico, anche cristiano. Jean-Louis Ferrary ci rivela un lavoro in corso. «Sto attendendo - spiega - un'edizione degli *Academica* di Cicerone che consentirà di ripensare non poche prospettive della filosofia nella Roma antica. Ma anche un *De natura deorum*, sempre di Cicerone, che offrirà un testo con una modifica notevole: Poliziano aveva spostato una parte importante dello scritto (del libro II) e tale prassi è stata sempre seguita dagli editori successivi. Bene: ora si potrà leggere l'opera con l'ordine che aveva nei manoscritti medievali». Non sono cose da poco, perché questo lavoro influirà sulle letture di domani e anche su quanto Internet diffonderà sempre più capillarmente (alle *Belles Lettres* stanno studiando i problemi della diffusione online dei testi certificati e annunciano sorprese in tempi brevi). Dobbiamo sempre più spesso chiederci cosa stiamo leggendo quando siamo davanti a un'opera. Jouanna sottolinea un altro aspetto: «Questa collezione è aperta al futuro. Non offre soltanto testi letterari o storici. Ho ricordato le opere di medicina (i problemi dell'embrione erano già trattati allora e oggi si parte da qui per meglio comprendere), ma abbiamo anche in catalogo scritti di strategia militare, architettura, geografia o botanica. Per esempio, di Teofrasto, l'allievo di Aristotele, ci sono i cinque tomi di *Ricerche sulle piante*. Quest'opera ha permesso un confronto tra quanto avevano gli antichi e quello che noi utilizziamo. È stata apprezzata anche da erboristi e omeopati». Ferrary aggiunge: «Gli storici romani continuano a essere presenti nella riflessione politica, Livio lo è grazie anche ai *Discorsi* sulla prima *Deca* di Machiavelli. Ma non dimentichiamoci che in molti ambienti americani il tema dell'impero è al centro dell'attenzione. Non è esagerato dire che leggono Roma per capire come muoversi». Più semplicemente aggiungiamo che i classici greci e latini non sono soltanto argomento di studio. La loro lezione continua ad aiutarci in molte scelte, a volte senza che ce ne accorgiamo. Sono i «pilastrini» (Ferrary) su cui è stato costruito il nostro mondo, rappresentano quei «punti di riferimento» che sempre cerchiamo. Per vivere.

Attacco alle libertà in Russia. Wikipedia si ferma per protesta - Fabrizio Dragosei

Era l'ultima isola di libertà in un Paese che, secondo l'opposizione, sta imboccando la strada della Cina. Il parlamento discute oggi una legge teoricamente rivolta a colpire i siti internet di pedopornografia, violenza e droga ma che in realtà potrebbe servire per limitare fortemente la libertà del web. Così la versione russa di Wikipedia, l'enciclopedia su internet, è insorta, dichiarando un giorno di chiusura totale del suo sito. Una protesta che non ha precedenti e che ha scatenato la blogosfera (il 38 per cento dei russi va online almeno una volta al giorno). Su Twitter ieri il hashtag più diffuso era *RuWikiBlackout*. È l'ultimo capitolo di un accerchiamento del movimento di protesta nato nel dicembre scorso e cresciuto proprio grazie ai network come Facebook, Twitter e *Vkontakte*. Prima le fortissime multe e la dura legislazione per regolare qualsiasi assembramento di persone in strada. Una situazione ormai quasi kafkiana nella quale la gente rischia grosso se semplicemente si ritrova (senza permesso) a festeggiare un compleanno. Poi l'altra norma, ancora all'esame della Duma, sulle organizzazioni non governative che ricevono aiuti dall'estero (quasi tutte, visto che in Russia nessuno si azzarda a versare contributi per timore del Cremlino). Saranno classificate come Agenti stranieri se si tratta di enti che si occupano di «politica»; ma sappiamo bene che tutto può essere etichettato come politica (i diritti umani e perfino gli

aiuti ai senza tetto). Quindi le continue vessazioni contro chiunque dissenta; non dirette, magari, ma comunque pesantissime. Un misterioso (ma forse non troppo) hacker ha diffuso le mail private del blogger dissidente Aleksej Navalny e la reazione dei parlamentari russi è stata quella di chiedere una immediata inchiesta su quello che Navalny dice nelle sue lettere. L'internet oggi è ancora libero in Russia ed è il maggiore (se non l'unico) strumento di diffusione delle comunicazioni sgradite al potere. Il premier ed ex presidente Dmitrij Medvedev ha sempre sostenuto la libertà di web. Ma ora che Vladimir Putin è tornato al vertice, Medvedev ha ancora voce in capitolo?

Quel virile senso del pudore - Luca Mastrantonio

Tutti i tagli di capelli giusti si somigliano. Ogni taglio di capelli sbagliato è sbagliato a modo suo. Se dovessimo trovare una massima per riassumere l'infelicità degli uomini dal parrucchiere, mirabilmente messa in scena da Alan Pauls in *Storia dei capelli* (ed. Sur), si potrebbe modellarla sul celebre incipit di Anna Karenina. L'autore argentino, talentuoso e molto apprezzato da Roberto Bolaño, racconta il dramma eroicomico degli uomini dal parrucchiere. A differenza delle donne, che ne escono compiaciute, per il rito sociale perfettamente riuscito e la promessa di bellezza mantenuta - o almeno «permanentata» (neologismo da «permanente»), gli uomini sono capri espiatori di se stessi. Si conducono con rassegnazione al confortevole patibolo della poltrona, incoronati da lame che sfarfallano, pettini dai denti graffianti, tra gesti del parrucchiere e lozioni che irretiscono i sensi. L'esperienza del taglio dei capelli raccontata da Alan Pauls mette a nudo la virile fragilità dei maschi, il loro coatto narcisismo, pieno di imbarazzo e sottomissione. Il romanzo è una lettura utile alle donne per conoscere un aspetto visibile ma difficilmente penetrabile della psiche maschile; ed è una consolazione imperdibile per maschi che non vogliono più sentirsi incompresi, in quella morsa di pudore e sorvegliata solitudine che li assale davanti allo specchio del parrucchiere. Inutile abbandonarsi, poi, all'euforia di un taglio che sembra accettabile, nella sollevata fuga dal negozio. La delusione è implacabilmente dietro l'angolo, alla prima vetrina. *Storia dei capelli* è un lungo monologo interiore, dove gli stralci di dialogo servono a marcare l'incapacità del protagonista di comunicare con il parrucchiere («Come li facciamo?», «Non troppo corti»). Briglia sciolta a pensieri e associazioni libere, suoni (o ultrasuoni, come lo sforbiciare delle lame che pare il vibrar d'ali del colibrì), odori e sapori (il «gusto metallico»). Dal flusso mentale del protagonista - argentino, traduttore di *Sogno di una notte di mezza estate* per recite scolastiche - emergono l'ex fidanzata dai mocassini rossi, l'amico d'infanzia che gliel'ha rubata, e poi una moglie, Eva, pronta a lasciarlo portandosi dietro il cocker impazzito dopo essere stato lavato e tosato (non riconoscendo il proprio odore né il padrone, va in confusione). Ma sopra tutti c'è Celso, il parrucchiere dalla vita misteriosa e dal talento assoluto. Taglia i capelli «nel tempo», cioè in funzione della loro ricrescita, rompendo il sortilegio per cui nessun taglio è veramente giusto, in quanto incomunicabile è la sua richiesta, né ripetibile. Per il protagonista diventa un guru, come Larry Geller, l'uomo che modellò la testa di Elvis in un pomeriggio del 1964, scolpendo l'anima di un'icona. Un taglio di capelli - secondo il protagonista cui Pauls affida la sua voce - è il segno di un'epoca, lo scalpo del tempo in cui si vive. Il libro riesce a sviscerare il rapporto dell'uomo col tempo, con la morte, con l'amore, incrociando una biografia rielaborata e la *Storia collettiva*, come ha fatto in *Storia del pianto* (2009, Fazi) e in *Storia del denaro* (appena terminato, completa la trilogia). Attraverso l'ossessione per i capelli, Pauls racconta quella degli argentini per la politica negli anni 70. La testa del protagonista nasce bionda e liscia, scolpita nell'infanzia da un taglio militaresco, da «basco verde», all'Automobil club. Diventa «afro», quando s'impongono le Pantere nere sul finire degli anni 60, ma dura poco. Soffre il taglio dominante fino agli anni 80 e oltre. La descrizione è una perizia: capelli «né corti né lunghi, a due spioventi scalati in fuga all'indietro, con la riga da una parte» che «ricadono sulla fronte e sulle orecchie in piccole onde parallele, come simmetrici panneggi». Scolpiscono i miti televisivi e cinematografici. Ma i loro bulbi affondano le radici nell'Argentina insanguinata della dittatura. Negli anni 90, la possibilità dell'oblio, con la soluzione finale. Raparsi a zero, grazie alle macchinette che un tempo erano prerogativa dei professionisti e ora circolano liberamente. Ma il protagonista resiste - finché può. Finché non spunta fuori una parrucca, che ha una duplice funzione. Dare senso al paradossale nome professionale di colui che taglia i capelli e, come se li tagliasse a chi non li ha, si chiama «parrucchiere». E offrire al protagonista una soluzione possibile al difficile rapporto con il tempo, la morte, gli affetti. Se poi di nichilismo o altruismo si tratti, spetta al lettore stabilirlo. In fondo, di cosa stiamo parlando? Solo di un taglio di capelli.

Il pensiero forte della piccola filosofa - Severino Colombo

«Non leggo i giornali... Non mi informo... Non voglio essere al corrente... Oppongo un ottuso diniego». C'è un solo personaggio capace di presentarsi in maniera tanto sfrontata. Per di più in tempi grami di informazione continua e «obbligatoria»: è la bambina filosofica. La striscia citata apre il volume a fumetti *La bambina filosofica*. Houston, abbiamo un problema appena uscito per Rizzoli Lizard. La strip che lo chiude non è da meno: «Sono un vero fiore del male», a orgoglioso commento dell'ennesima cattiveria. All'anagrafe letteraria la bambina filosofica ha più o meno nove anni, creata e «allevata» a marshmallow e cinismo dalla disegnatrice Vanna Vinci (Cagliari, 1964). L'autrice, premio Gran Guinigi al Lucca Comics & Games nel 2005, insegna all'Accademia di belle arti di Bologna e collabora con «Linus», «l'Unità» e «Io Donna». La piccola peste ha fatto le sue prime apparizioni sulla rivista «Mondo Naif», poi si è costruita un mondo suo attraverso una serie di albi. Nell'ultimo la baby pensatrice («Sono una fanatica del dubbio... Mi esercito tutti i giorni... Appena alzata dubito sempre almeno una buona mezz'ora») si fa paladina del buon senso, mandando a farsi friggere il politically correct, e dà voce alla cattiva coscienza contemporanea. Diretta: «Certe avanguardie... fanno la muffa subito!». Fulminante: «Gioco coi massimi sistemi... prima li smonto... e poi cerco di rimontarli senza istruzioni». Impertinente: «Nessuno mi invita più alle feste... Devono aver scoperto che sono intelligente». Corrosiva: «I tempi bui del Medioevo... Ora come ora... Abbagliano...». Specialista nel nuotare controcorrente, la ragazzina fa tabula rasa della scivolosa melassa buonista che ricopre le macerie del pensiero debole e omologato e tira fuori le unghie per difendere le cause perse: come la necessità di un dizionario di parolacce per bambini («Preferisci che una volta adulti... Passino direttamente alle armi da fuoco?!»); gli «Atti di terrorismo virale alle elementari» (varicella? peste?) per estinguere dal basso la razza umana. O il progetto di trasferirsi sulla luna «e finire lì i

miei anni in solitudine»: costruisce una lavatrice-astronave e, colbacco in testa, moon boot ai piedi, alluna davvero, nell'occhio del satellite già preso di mira da Georges Méliès nel suo *Le voyage dans la lune* (1902); qui sostituisce la bandiera americana, «vecchia e cianciata», con la sua che riporta i due pilastri della filosofia (bambina) «Nichilismo o barbarie», e fa arrabbiare i «lunigli», conigli lunari cinefili che la abitano. Impossibile raccontare le situazioni, le gallerie di mostri sacri (rigorosamente desacralizzati), le strane espressioni e le posture del personaggio - la faccia da spleen è da vedere - che aggiungono senso alle storie. Ma il messaggio arriva forte e chiaro e quanto a numero di caratteri è su misura per Twitter dove la bambina si presenta nel suo stile: «Ci sarà pure in questo social uno straccio di essere vivente, anche monocellulare, da angariare?!». Il libro si beve a sorsi, piccoli o grandi: ci sono pensieri risolti in una striscia, altri che prendono più pagine; alcuni indigesti come un bicchiere d'assenzio acidito, alcuni sonoramente digeribili come una Coca-Cola. Tutti lasciano in bocca il sapore amarognolo della vita, con il retrogusto dolce di chi ne ha capito il senso.

Il dialetto poetico cancellato dalla tv - Giovanni Russo

«Lo scrigno del dialetto» di Nino Borsellino, edito da Fermenti (pp. 104, 14), racchiude in un saggio magistrale i quattro principali poeti dialettali, Giovanni Meli, Carlo Porta, Gioacchino Belli e Salvatore Di Giacomo: un contributo prezioso alla comprensione del rapporto tra lingua e dialetti. Nella nota introduttiva, l'autore sottolinea la singolarità dell'italiano che come osserva Gianfranco Contini si avvale di una pluralità di linguaggi parlati non per inserimenti esterni ma per germinazione spontanea. Secondo Borsellino, la poesia dialettale ha lo stesso valore di quella italiana perché, quando il dialetto si formalizza in lingua scritta, «è un atto di scrittura che si riflette in poesia». Questi poeti hanno il pregio di non aver «contaminato» le loro produzioni con linguaggi misti come i prosatori Gadda o Meneghello, ma hanno conservato purezza e autenticità. Il libro si apre con il ritratto di Meli. Quando nella «farsetta siciliana», i palermitani in festa per l'arrivo a Palermo nel 1798 di re Ferdinando IV scacciato da Napoli dalle armate rivoluzionarie francesi, il poeta rappresenta popolani, borghesi e nobili dissestati, mostra sensibilità per le condizioni sociali e politiche della Sicilia. In polemica con Leonardo Sciascia il quale nel Consiglio d'Egitto considerava Meli un intellettuale che cercava di rendersi gradito al potere, Borsellino sostiene che il poeta aveva uno spirito indipendente: egli si era espresso in dialetto, pur padroneggiando l'italiano, perché lo considerava la lingua di un popolo erede di un'antica civiltà e non un rozzo vernacolo popolaresco. La poesia per lui, medico condotto, non era evasione, ma la sua vera vocazione e il dialetto lo strumento migliore per cantare, nella tradizione dell'Arcadia, la bellezza della Natura e i valori della pace. Borsellino passa poi ad esaminare le opere del milanese Porta, a cui Dante Isella ha dedicato nei Meridiani di Mondadori la raccolta completa delle poesie. In Porta, diversamente da Meli, non c'è la finzione del mondo dell'Arcadia, ma un rapporto diretto con la realtà. L'uso del dialetto è essenziale per rappresentare con spontaneità i soggetti delle sue satire, oppressi dalla prepotenza dei soldati napoleonici e dalla loro condizione di sudditi. Le vicende di Giovannin Bongee, «eroe comico della sopportazione», o di Marchionne, altra vittima esposta alla beffa, servono per delineare personaggi teatrali che Porta sa descrivere con grande verve comica, cosicché la sua poesia ci dà il ritratto vivo della società milanese del tempo. Al Porta, Borsellino assegna la posizione di poeta europeo che ha dato a Milano «la prima lingua moderna del racconto del teatro». Quanto al Belli, nei suoi 2.279 sonetti si riflette lo sguardo «del popolano della Roma del primo Ottocento» che non si fa prendere dalla retorica della romanità ma sa esprimersi con istintiva ironia. Borsellino non solo sa cogliere il rapporto tra la Roma dei Papi e la plebe, che non ha speranza di riscatto sociale ed è incurante di tabù morali, religiosi e sessuali, ma collega l'immaginazione del Belli alle descrizioni dissacranti di Pietro Aretino: vedi il sonetto «Li Beati», dove il Papa è costretto a rinviare la loro promozione in paradiso a causa del costo delle funzioni: «li santi della Chiesa nun se ponno creà senza quattrini». Di Salvatore Di Giacomo, fa il ritratto oltre che del maggiore dei lirici in dialetto di fine Ottocento, anche della sua umanità, delle sue timidezze, dei suoi problemi nervosi. Dalla lettura di questo saggio viene spontaneo chiedersi quale effetto abbia avuto la «lingua televisiva» sulla persistenza dei dialetti. Ci sarà ancora una poesia dialettale non artificiosa o l'evoluzione dei dialetti finirà per essere cancellata dal consumismo del parlato televisivo? Sono molte le domande che nascono dalla lettura dei testi di coloro che Borsellino considera i quattro maggiori poeti dialettali. Avendoli collegati alle correnti culturali e filosofiche del loro tempo, Borsellino ha fatto emergere non solo un tratto significativo del loro modo di esprimersi, ma anche il rapporto tra la grande tradizione culturale e l'espressione dialettale che definisce «la vena aurea che dalle origini scorre, continua a scorrere nel corpo della letteratura italiana in poesia e in prosa».

La Stampa – 12.7.12

Pessimismo vs ottimismo. Le ricette anticrisi – Massimiliano Panarari

Pessimismo vs. ottimismo. Detto così, potrebbe sembrare una specie di derby; e, in un certo senso, lo è. Stiamo parlando di due intellettuali non ancora famosi qui da noi (ma entrambi interessanti), Pierre Larroustou ed Eduardo Punset, di cui escono proprio ora un paio di libri che possono essere presi a simbolo di queste due categorie dello spirito (e che riflettono alla perfezione i mood esistenziali delle nazioni di provenienza). Il primo è francese e, ça va sans dire, è il campione di un certo pessimismo intorno alla globalizzazione, mentre il secondo è un vivacissimo e pluridisciplinare spagnolo fiducioso nel futuro del pianeta (e il cui Paese, sebbene squassato, più degli altri, dalle difficoltà economiche e dalle manifestazioni di protesta di questi giorni, si è tolto lo sfizio di crederci, vincendo – giustappunto a proposito di derby – gli ultimi Europei di calcio). Direttamente dalla Francia di Hollande arriva il manifesto antiausterità e anti-neoliberalismo firmato da Larroustou, e intitolato, non a caso, Svegliatevi! (Piemme, pp. 120, euro 10). Questo economista, già collaboratore di Michel Rocard e tra i non molti (insieme all'oggi consultatissimo Nouriel Roubini) ad avere previsto la crisi finanziaria, infatti, se ne sta in buona compagnia con Stéphane Hessel (autore del celeberrimo Indignatevi!) in un collettivo di intellettuali denominato Roosevelt 2012. Gli altri sono il filosofo dell'«umanesimo planetario» Edgar Morin, il fondatore del *Nouvel Observateur* Jean Daniel, il sociologo del lavoro Robert Castel e l'ex

calciatore (e militante antirazzista) Lilian Thuram, tutti insieme appassionatamente a richiedere un nuovo New Deal, al cui programma economico ha lavorato proprio Larroutou, socialista, ma già malpancista nei riguardi del «programma minimo» (a suo giudizio) del neo-eletto presidente francese. Nel suo «pamphlet-sveglia», l'economista denuncia la «corruzione neoliberista» del mercato e le spinte alla deregulation di questi anni, proponendo quindici soluzioni per una terapia d'urgenza, che vanno dal finanziamento dei deficit pubblici tramite le banche private all'istituzione di un'imposta europea sui dividendi, dal blocco delle delocalizzazioni fino alla lotta senza quartiere alla disoccupazione anche mediante massicci investimenti sull'edilizia abitativa (buon sangue nekeynesiano non mente...). Insomma, un classico J'accuse, tipicamente franco-francese, che perora la causa di nuovo modello di sviluppo e, secondo le parole d'ordine della sinistra d'Oltralpe, la costruzione di un'Europa più sociale. Sulla praticabilità di tali ricette, però, da buon pessimista gallicano, pare lui stesso non nutrire troppe illusioni. Per una botta di fiducia e una ventata incoraggiante bisogna quindi cambiare lidi, trasferendosi dai grigi cieli sopra Parigi all'assolata e colorata Barcellona, dove è nato Eduardo Punset, col suo cv scoppiettante, che lo vede da anni popolarissimo conduttore tv e divulgatore scientifico e, nel passato, politico autonomista e ministro spagnolo delle Relazioni con la Comunità europea. Nel suo Viaggio nell'ottimismo (Marco Tropea, pp. 238, euro 16,60), Punset invita a guardare al futuro con speranza, perché la crisi finirà e l'economia ripartirà. Uno spirito ottimistico fondato sulla scienza il suo, e quasi neopositivistico, che si alimenta dei progressi che la medicina ha continuato a compiere in questi anni e della trionfale diffusione delle tecnologie digitali (in grado di archiviare informazioni ed emozioni per sempre) e dei social network informativi e di servizio per le loro community. Al punto che persino l'esaurimento, nei prossimi secoli (Punset guarda, decisamente, sulla lunga distanza e agli scenari futuribili), delle fonti di energia conosciute non deve, a suo giudizio, destare «preoccupazioni eccessive»: vorrà dire che le ferrovie dilagheranno e che riscopriremo il contatto face-to-face (o vis-à-vis). A volte il nostro sembra farsi un po' prendere dall'entusiasmo, ma il messaggio che veicola è chiarissimo (e decisamente motivazionale): qualsiasi tempo passato è peggiore di quello attuale, che, a sua volta, lo sarà del futuro. Perché – do you remember Tonino Guerra? – l'«ottimismo è il profumo della vita»...

Flavio Tosi, a Verona. Questa specie di Rambo – Michele Brambilla

Si sveglia alle 6 e lavora fino alle 2 di notte: quattro ore di sonno sono più che sufficienti. Non si fa la barba perché altrimenti «dovrei mettere in conto 7-8 minuti che non ho» e non si mette la cravatta perché «non ho tempo da perdere nel farmi il nodo». Circola con due cellulari perennemente impugnati nella sinistra: uno gli serve per parlare e l'altro per rispondere agli sms dei cittadini, cosa che riesce a fare senza guardare la tastiera, così contemporaneamente conversa con qualcuno continuando a fissarlo negli occhi. Ha tre pistole: una Magnum 45, una Browning 9x21 e una Beretta 6,35 «che posso portarmi dietro perché è piccola, sembra un giocattolino». Ogni martedì e giovedì, cascasse il mondo, va in piscina: 50 vasche da 25 metri perché non deve scendere sotto i 77 chili, lui che è alto un metro e 85. Questa specie di Rambo è Flavio Tosi, sindaco di Verona, che si è confessato con Stefano Lorenzetto, il giornalista che nel 2011 è stato premiato dall'Amalfi Coast Media Award con la seguente motivazione: «È, in assoluto e per riconoscimento generale, il miglior intervistatore italiano mai esistito». In effetti il libro-intervista che ne è uscito (La versione di Tosi) è gradevolissimo. Lorenzetto lo ha partorito fra varie difficoltà perché il personaggio in questione, Tosi appunto, è tutt'altro che un soggetto facile. Dopo avergli detto «sì» all'intervista, gli ha comunicato le condizioni-capestro. Appuntamento in un bar di periferia «le cui vetrate non s'incontrano da anni con il Vetril» e i cui pavimenti «rivelano una lontana parentela col Mocio Vileda», poi via alla serie di domande e risposte in auto, mentre si va a Genova a sostenere il candidato leghista alle amministrative (Tosi ottimizza i tempi) con l'autista-angelo custode che guida fra riprese brucianti, frenate da panico, zigzag assassini in mezzo ai Tir. Poi, a viaggio finito, l'aut aut: l'intervista proseguirà in altri incontri o da mezzanotte alle due, o al mattino dalle 5 alle 7. Eppure il povero Lorenzetto, sopravvissuto agli attacchi di vomito sulla Serravalle e alle notti insonni, è riuscito a fornirci un ritratto completo, politico e umano, di questo strano leghista considerato, agli inizi del suo primo mandato nel 2007, una specie di sindaco skinhead; e poi rivalutato, riletto in modo quasi plebiscitario e ormai ampiamente apprezzato anche a sinistra. Tosi è, forse più di Maroni, il vero emergente della Lega; anzi è un politico che, probabilmente, andrà oltre la Lega stessa. Il libro di Lorenzetto ce lo racconta senza annoiarci, anzi facendoci divertire.

Coldplay, un fumetto racconterà la storia di "Mylo Xyloto"

MILANO - "Mylo Xyloto". In prima battuta può sembrare solo uno scioglilingua. In realtà, alla base del bizzarro titolo dell'ultimo album dei Coldplay, c'è una storia vera e propria. La band britannica svelerà l'origine del titolo in un fumetto di sei episodi, scritto da Mark Osborne, già regista della pellicola campione d'incassi "Kung Fu Panda". «E' l'ultima espressione di un film d'animazione a cui io e i Coldplay lavoriamo già da diversi anni - ha dichiarato Osborne in merito al libro, in uscita il prossimo febbraio - Mylo Xyloto è un giovane abitante della città di Silencia, addestrato per reprimere la musica e i colori nel mondo. Nel corso della storia, però, si renderà conto che ciò contro cui combatte quotidianamente non è in realtà un vero nemico». «Alle parole di Osborne fanno eco quelle dei Coldplay: "Tre anni fa, insieme all'amico Mark, abbiamo partorito l'idea di un personaggio chiamato Mylo Xyloto - si legge sul sito ufficiale del gruppo londinese - Pian piano è venuto fuori l'album, poi il tour, adesso il fumetto. E' stato divertente realizzarlo. Speriamo che vi piaccia». Il primo episodio sarà lanciato questa settimana al Comic-Con 2012, in programma dal 12 al 15 luglio a San Diego, in California. Chris Martin e compagni potrebbero partecipare all'evento visto che momentaneamente si trovano negli Stati Uniti per la parte americana del loro tour. I Coldplay torneranno poi a Londra, dove il 9 settembre si esibiranno durante la cerimonia di chiusura delle Paraolimpiadi.

Nel Dna il segreto per vincere l'Alzheimer

ROMA - Nel Dna uno scudo naturale contro l'Alzheimer e il declino cognitivo legato all'età. La scoperta di una mutazione genetica dall'effetto protettivo, descritta su Nature dai ricercatori di Decode Genetics (Islanda) diretti da Kari Stefansson, moltiplica la possibilità che queste due condizioni siano collegate. Inoltre la mutazione potrebbe costituire un bersaglio specifico per terapie mirate alla prevenzione dell'Alzheimer. Analizzando almeno 2.000 genomi, la Stefansson e i suoi colleghi hanno identificato una specifica mutazione del gene App che conferisce una forte protezione contro la malattia. Questa mutazione, benché di per sé rara, si traduce in circa il 40% in meno di formazione delle placche amiloidi, all'origine della malattia di Alzheimer. Non solo, il team ha scoperto che gli anziani tra 80 e 100 anni portatori della mutazione e affetti da Alzheimer hanno una funzione cognitiva migliore dei coetanei privi della caratteristica genetica. Dunque una molecola che "imitasse" l'effetto della mutazione potrebbe proteggere dal declino cognitivo legato a questa forma di demenza.

Ecco i soldati anti-tumore – Marco Pivato

Alberto Mantovani è oncologo, prorettore alla Ricerca e docente di Patologia generale alla facoltà di Medicina e Chirurgia all'Università di Milano, nonché direttore scientifico dell'Istituto clinico Humanitas. È lo scienziato che le analisi bibliometriche indicano come l'italiano più produttivo e citato nella letteratura scientifica mondiale. In cima alla classifica dei «Top italian scientists», ha collezionato 40 mila citazioni, solo negli ultimi 10 anni, pubblicando sulle riviste a maggiore «impact factor», l'indice che ne stabilisce qualità e affidabilità, calcolato in base alla frequenza media con cui gli articoli vengono ripresi da altre riviste. Ha rinunciato alla libera professione per dedicare la vita al laboratorio e qui ha rivelato il fondamentale ruolo del sistema immunitario nel cancro. **Professore, com'è nata la passione per gli studi che sta conducendo?** «Da neolaureato ebbi la fortuna di frequentare l'Istituto Mario Negri, ambiente eccezionalmente stimolante per un giovane. Feci esperienza anche a Londra, al Chester Beatty Research Institute, e negli Usa, al National Institutes of Health. Ma fu in Inghilterra che mi affacciai in un laboratorio che si occupava dei meccanismi primitivi dell'immunità. Eravamo in pochi, perché, allora, nessuno ipotizzava che i macrofagi, i "soldati" della prima linea nella barriera immunitaria, sostenessero i processi infiammatori cronici in numerose malattie, tra cui i tumori. Eravamo un piccolo gruppo, ma che credeva nell'importanza di questa linea di ricerca, e questo mi ha subito coinvolto». **Di cosa si occupa oggi?** «La relazione tra sistema immunitario e tumori è stata e continua ad essere il filo conduttore della mia vita scientifica e oggi, dopo 40 anni, assieme ai miei colleghi, crediamo di avere aperto nuove opportunità alla ricerca, ossia la possibilità di intervenire quando le nostre difese iniziano a comportarsi in modo anomalo». **In che modo il sistema immunitario diventa nocivo?** «I macrofagi, una volta penetrati nei tumori, si comportano come "poliziotti corrotti". Sostengono la progressione della malattia, rilasciando mediatori dell'infiammazione, come le citochine, causando ulteriore instabilità genetica, favorendo la metastatizzazione e aiutando la formazione di nuovi vasi sanguigni, che alimentano il tumore». **Che risultati ha ottenuto contro questi meccanismi?** «Grazie anche al sostegno dell'Airc stiamo imparando il complesso linguaggio con cui dialogano cellule tumorali e cellule del sistema immunitario. Saremo sempre più in grado di insegnare al macrofago come contrastare il cancro, a opporsi, dunque, alla trasformazione da dottor Jekyll in Hyde». **Quali saranno dunque i prossimi passi?** «Passare dalla teoria alla pratica. Poiché conosciamo il ruolo subdolo che può assumere il sistema immunitario nel cancro, la clinica implementerà le strategie con nuovi approcci. È necessario sviluppare nuovi metodi che sappiano non solo aggredire la malattia, ma anche impedire l'azione dei fattori ambientali che permettono al tumore di crescere. Un po' come togliere l'acqua intorno al pesce». **Quali ritiene siano i migliori poli dell'oncologia in Italia e all'estero?** «L'Italia è tra i Paesi con le strutture e i medici più all'avanguardia. Vanno quindi evitati certi "viaggi della speranza" verso mete che non hanno nulla da offrire in più rispetto a quanto è disponibile da noi. I nostri ricercatori sono tra i più preparati al mondo nei settori dell'oncologia e dell'immunologia. All'estero ci sono ovviamente istituzioni di eccellenza come, negli Usa, il National Cancer Institute, a Bethesda, e il Memorial Sloan-Kettering Cancer Center, a New York, o in Europa, per esempio in Francia, Villejuif e Curie». **Molti pazienti consultano Internet, ma quali siti sono affidabili?** «Uno strumento di comunicazione scientifica facilmente accessibile è www.scienzainrete.it. È uno spazio che segue con particolare attenzione la politica della ricerca del nostro Paese e un luogo di confronto fra opinioni, anche divergenti, ma sempre basate e suffragate da solidi dati. Più focalizzato sull'immunologia è il sito della Società italiana di immunologia, immunologia clinica e allergologia, www.siica.it, capace di divulgare le conoscenze relative al proprio campo di studio». **Quali cambiamenti si aspetta dalla ricerca nell'immediato e quali le prospettive più probabili per il domani?** «I cittadini hanno bisogno di sviluppare una coscienza maggiore nei confronti della prevenzione. È sullo studio e sull'affermazione di questo concetto che puntano i ricercatori. È un impegno della medicina, ma anche un aspetto in cui dovrà spendersi la comunicazione e il suo ruolo sarà fondamentale per creare una nuova cultura della salute. Credo vi siano basi solide per affermare le tappe di un cammino virtuoso, che debba partire da una rivoluzione degli stili di vita. Troppi giovani, maschi e femmine, fumano. Di loro, uno su quattro avrà conseguenze a livello cardiovascolare e un aumentato rischio di sviluppare tumori. Altri fattori di rischio sono obesità e sovrappeso, non solo per il cancro, ma anche le per le malattie cardiovascolari e autoimmuni, come il diabete. Il domani dipende dal nostro comportamento e gli stili di vita si possono cambiare». **Da dove cominciare?** «Da una semplice regola, continuamente predicata, poco seguita ma indispensabile. E' la regola 0-5-30: zero sigarette, cinque porzioni di frutta e verdura fresca al giorno e 30 minuti di esercizio. Ogni giorno».